

L'Economia - Mezzogiorno Campania - Lunedì 3 Maggio 2021

Le zes panacea di tutti i mali?

La Special Economic Zone, altrimenti definite Zes, costituisce uno degli assi per il Mezzogiorno e la Coesione territoriale previsti dal PNRR, ed è definita dal ministro Carfagna come «una delle più grandi opportunità di rilancio e sviluppo per il Sud». Con ampio e trasversale consenso tra la maggioranza delle forze politiche e dei livelli istituzionali. L'idea d'altronde affonda le sue radici nel porto franco dell'antichità, e si fonda su di un assunto semplice: il mercato, liberato da vincoli, sviluppa al meglio tutta la sua potenza, creando ricchezza diffusa ed occupazione. Afferma entusiasta il ministro: «Introdurremo un regime di autorizzazione unica per gli investitori, la cui responsabilità sarà in capo al commissario. Così investire nelle Zes non sarà solo conveniente, ma anche più facile e veloce. Ora mi sento di dire che potremo finalmente rimetterle in moto». Ma non è esattamente così.

In primis, la logica delle Zes è funzionale a quel processo di denazionalizzazione degli spazi economici e politici che coincide con l'incapacità dei soggetti istituzionali e degli attori sociali di gestire e programmare uno sviluppo equo e sostenibile. L'obiettivo è la rescissione del rapporto tra il profitto dell'impresa e le dinamiche delle comunità territoriali. Come se i piani urbanistici e gli oneri di urbanizzazione, le norme di tutela ambientale, i vincoli paesaggistici, il principio redistributivo della tassazione, i diritti dei lavoratori, la possibilità dei cittadini di partecipare e decidere, siano obsoleti e ingiusti retaggi del passato. Inoltre, si sancisce definitivamente un criterio di competitività - escludente e fraticida - tra i territori, con alcuni contesti destinati temporaneamente ad accelerare, ed altri a rimanere irrimediabilmente indietro. D'altronde, dal Sudamerica all'India, le Zes attecchiscono laddove il vantaggio competitivo è dato da una completa deregulation in ambito fiscale, ambientale e dei diritti e del costo del lavoro. Vicenda che in Italia e in Europa si spera sia impraticabile. Infine, c'è una mole di pubblicazioni entusiaste sull'argomento, ma nessuna che affronti il duplice tema della breve durata del boom e delle conseguenze della successiva de-industrializzazione. Citando Neveling, come si evita che le «ocche volanti» fuggano via appena il livello delle tasse ed il costo del lavoro si presenta più basso in altri contesti? Tra l'altro, come nota Irene Peano, soprattutto nel comparto dell'agro-industria le ZES tendono a derubricare la vicenda dei lavoratori, in particolar modo migranti, all'interno di politiche di carattere logistico ed emergenziale, dove la dimensione repressiva e securitaria prende il sopravvento su qualsiasi altra valutazione. In sintesi, con le Zes si rischia di alimentare una dimensione del tessuto urbano ancora maggiormente zonizzata, caratterizzata da squilibri sia endogeni che esogeni, e da un processo di deregulation tutto volto a favorire i grandi interessi speculativi e finanziari anziché il lavoro e le comunità territoriali. Quello di cui necessiterebbe il Sud, al contrario, sono progetti sostenibili nel medio e nel lungo periodo, sin dal principio compatibili con l'ambiente sociale ed ecologico. In una dinamica che provi a slegare l'evoluzione dei contesti urbani dalle traiettorie del grande capitale e dal metro unico del profitto. Dopo la bolla della turistizzazione, più che delle Zes (già altrove hanno dimostrato i loro vantaggi momentanei e le loro cadute speculative) occorrerebbero politiche pubbliche volte ad assicurare livelli accettabili di politiche sociali, istruzione, assistenza sanitaria, mobilità, diritto all'abitare. Con un definitivo ripensamento del criterio della spesa storica per l'assegnazione delle risorse agli enti locali, e con un sostegno – da un punto di vista del credito e della realizzazione di infrastrutture materiali e immateriali – alla piccola e media impresa.